

Sebastiano Zanolli

FrancoAngeli

“DOVRESTI TORNARE A GUIDARE IL CAMION ELVIS”

Puntare sul proprio talento
quando tutto sembra non funzionare

Nota introduttiva di Donatella Rettore



Trend

Trend

Le guide in un mondo che cambia

In testi agili, di noti esperti, le conoscenze indispensabili nella società di domani.

Sebastiano Zanolli

FrancoAngeli 

“DOVRESTI TORNARE A GUIDARE IL CAMION ELVIS”

Puntare sul proprio talento
quando tutto sembra non funzionare

Nota introduttiva di Donatella Rettore

Trend

Foto di copertina: Yorick Photography- www.yorick-photography.com

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Nota introduttiva , di <i>Donatella Rettore</i>	pag. 9
1. Che cosa si propone questo libro?	» 11
2. Il nuovo mondo del lavoro e il nostro disorientamento	» 15
3. Che cos'è il talento? Che cosa ti rende felice?	» 32
4. Riconoscere i talenti. I fili rossi della nostra vita	» 40
5. Alla ricerca dei miei "fili rossi": la fase 3½ , di <i>Bruno Viano</i>	» 48
6. Talento e motivazione li voglio anch'io. Il Progetto Futuro	» 58
7. La lettura del futuro è una balla, lo studio del domani no. Informati	» 70

8. Talento e creatività. Siamo già bravi a cambiare e a collegare	pag. 78
9. L'ottimismo della volontà, la forza della fiducia. Non è finita qui	» 87
10. Non avere paura dello scopo del talento, della passione, dell'approfondimento	» 93
11. E quindi?	» 97
12. "Non puoi farcela!" Quando il prossimo è il nostro peggiore consigliere	» 100

Hey hey, my my, Rock and Roll can never die / It's better to burn out than to fade away... / It's better to burn out than it is to rust... / And once you're gone, you can't come back... / Hey hey, my my, Rock and Roll can never die

Neil Young

Non possiamo uscire dalla nostra vita, lasciare che le luci si spengano e sparire senza aver lasciato traccia di noi stessi

Pupi Avati

Le persone che investono nello sviluppo del loro talento invece di correggere le loro mancanze hanno moltissimo potenziale di crescita in più

Tom Rath

Possa la preziosa mente dell'illuminazione che ancora non è sorta in me sorgere e crescere, e quella che è già sorta svilupparsi senza mai estinguersi

voto del Bodhisattva

Il lavoro non mi piace, non piace a nessuno, ma a me piace quello che c'è nel lavoro: la possibilità di trovare se stessi

Joseph Conrad

La felicità più grande risiede nel praticare un talento che fa parte della nostra natura

J. W. Goethe

Il successo, nell'era della conoscenza, arride a coloro che fanno due cose: identificano e articolano i loro talenti, si mettono nella posizione di usarli

Peter Drucker

*A mia madre e a mio padre
per avermi mostrato
come si fa a tenere duro*

Nota introduttiva

di *Donatella Rettore*

Caro il mio Sebastiano,
parlare di talento per una come me che ancora non si sente arrivata e che continua a stringere i pugni in tasca come tu facevi da adolescente, è un compito arduo. Ma per te ci proverò!

Il talento nasce con noi, non si trova appeso agli alberi, non si improvvisa, è una grossa responsabilità. Non basta averlo per diventare qualcuno, bisogna impegnarsi, affinarlo, studiare e avere un'irriducibile vocazione al sacrificio.

Il mondo è nemico del talento, preferisce la mediocrità e la facile manipolazione dell'individuo; teme le idee e i cambiamenti. Chi ha talento si prepara, quindi, a essere il famoso "genio incompreso". Tenacia, volontà, mai farsi prendere, se possibile, dalla depressione, andare avanti a testa alta e per concludere un piccolo consiglio: la postura è importantissima!

Mai curvare le spalle, proporsi diritti, determinati e se anche qualcosa dentro rode, non darlo mai a vedere. Naturalmente lavorare su se stessi al fine di cancellare ogni frustrazione e desiderare fortemente di imporsi.

A tutti voi che state per leggere questo libro fatene tesoro e in bocca al lupo.

Che cosa si propone questo libro?

A meno che il loro uso da parte dei lettori non li porti in vita, i libri sono davvero cose morte.

Lawrence Clark Powell¹

Vent'anni fa non sarebbe successo.

Non c'erano i blog e non c'erano i post e non sarebbe stato possibile ipotizzare come potessi generare tanto interesse toccando il tema del talento, spesso incompreso o addirittura deriso e calpestato da noi stessi o da altri.

Invece, dopo questo post, pubblicato e riproposto molte volte, intitolato "Non ce la farai" ho ricevuto tante e tali mail e telefonate, riflessioni e domande e consenso, che ho potuto dedicarmi con passione a collegare tutto il materiale raccolto al riguardo negli ultimi due anni.

Era impossibile evitare di imbattersi in questa tematica dopo avere sempre affrontato nei miei precedenti libri, e da diverse angolazioni, l'argomento principe della realizzazione del sé.

Il talento e le forze che giocano a favore o a sfavore hanno fatto capolino in quasi tutte le conferenze, i seminari o i dibattiti a cui ho partecipato.

Mi sono ritrovato ad accumulare informazioni, idee e punti di vista differenti su cui ho riflettuto e agito come al solito quando sento che devo arrivare a delle conclusioni e strutturare un argomento delicato.

¹ Lawrence Clark Powell (1906-2001) bibliotecario; critico letterario, famoso bibliografo e autore di oltre 100 libri.

Che possibilità abbiamo di essere quello che sentiamo più coerente con la nostra essenza, qual è quest'essenza, come arriviamo a capirlo?

Quanto contano il parere del prossimo, le situazioni contingenti, la fortuna e il destino, e che reali possibilità ci sono in un mondo così diverso dal passato?

Ecco, ho provato a dare qualche risposta cercando di sistemare molto di ciò che è disponibile in materia.

Una risposta come la darei io, una risposta per come so fare io.

Uno che scrive ponendosi sempre la domanda: "Ma questo è davvero fattibile?"

E se lo prova, e fattibile non è, allora lo cancella dal foglio.

La speranza è lasciare sempre una traccia buona per me e, se sarò fortunato, per qualcun altro.

Ringrazio la mia famiglia e i miei amici per avermi perdonato i tanti "no, grazie", le tante sere, i sabati, le domeniche e le feste comandate e tutte le ferie passate davanti alla tastiera.

Mi vogliono bene e sanno che mi hanno fatto un grande regalo.

Anch'io ve ne voglio.

Ecco, a seguire, il post che mi ha regalato la motivazione.

Vent'anni fa non sarebbe stato possibile.

Non va sempre tutto male.

"Non ce la farai".

Quante volte ho incontrato qualcuno che, diretto o di sponda, mi ha detto che non valgo quanto sembra.

"I tuoi non ti comprano il vestito da cowboy, non puoi giocare con noi! Non vedi che uno vestito solo con il cappello di carta da Zorro e una spada ricurva da cavaliere proprio non c'entra nulla con noi?"

È cominciata presto.

E tu ci pensi.

Se hanno ragione loro o sei hai ragione tu.

E se il cappello deve per forza essere da cowboy.

E se la spada deve per forza essere una pistola.

Perché, per fare festa mica tutto dev'essere perfetto come nei film.

Non puoi sempre essere come loro.

I loro non lavorano in fabbrica tutto il giorno.

Nel 1971 se sei in fabbrica non hai mica il tempo per controllare che ci sia congruenza tra i pezzi del vestito in maschera dei tuoi bambini.

Va bene così, ma chi ti dice che non vai bene c'è già a quell'età.

E tu sei così.

*Mica puoi trasformare le cose. Soprattutto se hai sette anni.
Ma puoi trasformare la rabbia in tenacia.
E tenere in tasca i pugni e usarli per prometterti che, cappello o non cappello, il tuo gioco lo troverai.
“Non sai proprio scrivere Zanolli, sei come Gavino Ledda quando faceva il pastore, prima che da autodidatta imparasse a scrivere. Vai, vai... leggi Padre Padrone e Lingua di Falce e quando avrai imparato magari ti darò la sufficienza.”
Ricordo solo il cognome di un tale che il caso mi mise come professore d'italiano e geografia per un anno al liceo.
Scrivevo bene fino a quel momento. Almeno così mi dicevano.
Lui parlava male l'italiano e interrogava sempre su soli due argomenti, la condizione delle donne a Cuba e la situazione economica del Vietnam.
In tutt'e due i casi dovevi dire che le donne vivevano felici come mai a Cuba, ora che potevano leggere e studiare tutto il giorno, e che il Vietnam era un paradiso dove la gente, non più schiava del consumismo, si dedicava al lavoro solo il tanto che basta per poi rilassarsi sulle amache al fresco delle tettoie.
Poi un giorno maledetto il professore scopre che mio padre è un piccolo imprenditore.
Be', sì, una manciata di dipendenti, tra cui anche mia madre, mia zia, la mia madrina, un paio di cugini... Ma Cristo, sempre un padrone.
Con i padroni lui ha deciso che non si tratta.
Con i padroni si agisce.
E soprattutto con i loro figli.
“Non sai scrivere Zanolli”. 4.
“Ma non lo ha nemmeno letto”.
“4 Zanolli. Vai vai, se avessi fatto la vita di Gavino Ledda, capiresti e sapresti scrivere, non sei portato”.
Mica puoi trasformare i voti.
Se uno è professore può trasformare la realtà.
Rendere il Vietnam un paradiso e un buon compito una schifezza.
Ma tu no. Soprattutto se hai 15 anni e non puoi dare del matto al tuo professore.
Rigiri sempre i tuoi pugni nelle tasche.
Succhi il tuo 4 e leggi Gavino Ledda come una punizione e non sai perché.
Gavino Ledda meritava ben più che non essere letto perché ero figlio di un potenziale nemico del socialismo reale.
Tieni i tuoi pugni in tasca contando quanti giorni mancano per potere*

scrivere una pagina tua, che piaccia a te e su cui nessuno possa sputare sopra solo perché ha una cattedra, malferma, immeritata.

“Non si laureerà mai Zanolli, non è adatto”.

Quante volte in tutti gli anni da pendolare ho sentito questa storia.

Dal primo esame.

Fino al colloquio per avere la tesi.

Non ho nemmeno la capacità di elencare quanti e quali.

Tanti piccoli Catone che avevano già un'idea su tutto e su tutti.

Soprattutto su di me.

L'eco di quella frase mi ritorna ancora in qualche notte agitata.

L'indice alzato, a far notare, che no, con quel ciuffo ossigenato, quell'orecchino, quella lunga palandrana nera proprio non ci siamo.

Non si è mai visto un laureato così.

“No Zanolli, non ci siamo, così non ne darà fuori, se la metta via”.

E lì che ti convinci che non è mica poi vero quello che ti dicono.

Hai già diciott'anni.

Hai ancora tutta una salita e i pugni che stringi ora si ricordano di quanto hai inghiottito.

E piano piano non inghiotti più.

Il gioco è dimostrare.

A qualunque demolitore...

Rispondere con i risultati.

E la loro cattiveria si spegnerà sotto l'acqua della realtà.

E se dovessi fallire avrai almeno la certezza che sei vero, perché hai deciso e non ha deciso un altro per te.

Mica puoi cambiare sempre il tuo cappello da Zorro.

Se ti piace, tienilo in testa orgoglioso, e se i cowboy non vogliono giocare con te, intanto allenati da solo.

Zorro è un eroe. Anche con la spada sbagliata.

I cowboy, solo dei mandriani che fanno la guardia alle vacche.

Il nuovo mondo del lavoro e il nostro disorientamento

Oggi sono così persa che mi servirà Google Maps per ritrovarmi.

Irene B., 23 anni, Italia – da Facebook

Mi spiace per gli operai che perdono il lavoro per questa crisi, ma per me rischiare non è una novità, è da 17 anni che sono in proprio.

Cristiano L., 38 anni, Italia – da Facebook

Non ha torto Irene.

Non ha torto Cristiano.

Fronteggiare un nuovo mondo del lavoro non è affare da dilettanti, soprattutto quando si è già in difficoltà nel definire cosa preparare per colazione la mattina.

Intanto accontentiamoci di accettare l'idea che niente sarà più come prima.

Prima quando?

Prima.

Prima che il lavoro “dipendente” diventasse una fornitura, come quello che somministra un idraulico, un medico, un giardiniere o un panettiere.

Prima che tutti noi volessimo acquistare risultati e non ore lavorate.

Prima che il “Datore di lavoro” diventasse “Cliente”.

E noi “Fornitori”.

Prima che potessimo dare e ricevere *a e da* chiunque attraverso il web.

Prima che l'80% delle “grandi fortune” mondiali fosse di prima generazione.

Nei prossimi capitoli vi dirò dei giudizi sarcastici e negativi cui alcuni di coloro che hanno costruito queste grandi fortune sono stati sottoposti. In-

fatti sono certo che a tanti interessa capire se sta capitando qualcosa di simile anche a loro.

Per ora accontentiamoci di strutturare l'ambiente in cui viviamo.

Per certo, in Italia esiste una certa stagnazione.

Il tema delle rendite di posizione e dei privilegi di alcune categorie professionali, del nepotismo e di una certa tendenza a trasformare le segnalazioni in raccomandazioni non rende praticabili tutte le vie.

Eppure, mai come oggi esiste la possibilità di partire da zero e di fare parlare il proprio valore.

Le storture appena citate sono sempre più evidenti e sempre più messe in crisi dall'informazione capillare e da un diffuso senso di "inaccettabilità".

Ho parlato e presenziato a convegni di categorie molto protette dai loro albi professionali, dai loro partiti ed enti, fino a poco fa impermeabili e pochissimo trasparenti circa le decisioni in tema di personale.

Ho sempre trovato una consapevolezza estrema circa il fatto che i tempi "belli"¹ sono finiti o stanno finendo.

Capite?

Gli stessi beneficiari comprendono che la pacchia è finita² e si preparano abbracciando criteri di merito, bravura, efficienza.

Tanto per rimanere a casa nostra, Roger Abravanel³ nota che è mancata e manca meritocrazia, un sistema che premi l'eccellenza di un individuo indipendentemente dalla famiglia di origine.

Questo nepotismo amorale e la sostanziale assenza dell'autorità statale hanno reso impossibile la nascita di una classe dirigente d'eccellenza che in altri Paesi è stata capace di creare opportunità per tutti i cittadini.

Il futuro ci riserva cambiamenti epocali, perché questa situazione non è più tollerabile né sostenibile, soprattutto dalla classe media e bassa, che sta pagando per prima i costi della concorrenza globalizzata.

Dire che siamo nuovamente padroni del nostro destino non è retorica da manuali.

Dopo decenni di contratto sociale in cui istituzioni e aziende chiedevano adeguamento, obbedienza, rendimenti medi, e in cambio garantivano serenità, impiego, pensione, il nuovo corso appare maggiormente appannaggio di artisti del talento e della preparazione appassionata.

¹ Che poi siano stati "belli" per tutti è da discutere.

² Una curiosità per chi mi segue: "La pacchia è finita" era il titolo provvisorio del mio precedente libro *Io, società a responsabilità illimitata*. Tutto torna.

³ Roger Abravanel (1946) ha lavorato per 34 anni in McKinsey come consulente di aziende italiane e multinazionali. Nel 2006 ha lasciato la McKinsey ed è oggi consigliere d'amministrazione di varie aziende e advisor di fondi di private equity.

Accettare la meritocrazia non è però una scelta priva di conseguenze.

Tutto ciò si traduce per tutti noi in libertà e responsabilità.

E, certo, i pericoli in agguato che accompagnano tutta questa libertà sono molti.

Di tutto ciò s'è accorto anche Papa Benedetto XVI, quando ha dichiarato che “I pericoli affrontati dalla società odierna” sono la “frammentazione e la confusione morale. È sia un paradosso sia una tragedia che in questa era di globalizzazione, quando le possibilità di comunicazione e di interazione con gli altri hanno raggiunto un livello che le generazioni precedenti non avrebbero quasi neanche potuto immaginare, così tante persone si sentano isolate e tagliate fuori [...] Ciò causa molti problemi sociali che non si possono risolvere soltanto sul piano politico, poiché anche le migliori strutture funzionano soltanto se in una comunità sono *vive delle convinzioni* che siano in grado di motivare gli uomini a una libera adesione all'ordinamento comunitario”.

Queste “*vive convinzioni*” sono probabilmente il vero punto attorno a cui si gioca la partita del futuro. Su di esse persino il Papa si trova, evidentemente, in difficoltà e deve chiedere supporto.

Comprendere che non siamo soli e che non dobbiamo per definizione contare sul prossimo, abdicando alle nostre responsabilità, è la via maestra.

Ora dovremmo parlare di felicità perché questa è, nel sentire comune, la finalità delle nostre azioni.

Le vie verso la felicità sono, in sintesi, almeno tre, differenti per qualità e durata.

1. La felicità edonistica, dove il motto è “quanto più piacere materiale per me, tanto più felice sarò”.
2. La felicità che la passione per qualcosa porta, disconnettendosi dal risultato materiale in senso stretto. Il motto potrebbe essere: “Sarò felice quando mi darò soddisfazione attraverso il libero sfogo di ciò che sento dentro di poter fare”.
3. La felicità che arriva dal dedicarsi al di fuori anziché al di dentro. E in questo caso si potrebbe dire: “Sarò felice quando farò felici gli altri attraverso ciò che sento dentro di poter fare”.

Sapere che la felicità della comunità è lo scopo più alto, ma che si può e si deve raggiungerlo per mezzo di un graduale e intelligente cammino verso la felicità individuale, non solo è possibile ma è diventato obbligatorio.

Il punto è il nuovo concetto di felicità individuale.

Che non può più essere concepita senza il benessere della comunità e il rispetto dell'ambiente.

Si riparte dalla possibilità di mettere a frutto i potenziali che abbiamo anziché accettare soluzioni precotte e tagliate su misura di altri proprio perché le soluzioni preconfezionate non garantiscono più nulla.

Questo continuo bruciare posti di lavoro nei settori tradizionali come agricoltura e industria sta aprendo la strada a un nuovo approccio verso il nostro futuro lavorativo ed esistenziale.

Le nuove strade professionali non sono segnate.

Ma sappiamo che i lavori nel futuro saranno alternativamente di alcuni tipi.

Impieghi ad alto contenuto di competenze.

Compiti di bassa manovalanza.

Occupazioni ad alto contenuto di originalità.

E comunque in generale soprattutto “attività in proprio”.

Non so se i nostri politici abbiano compreso pienamente l’importanza di proteggere gli individui e non le organizzazioni inefficienti, seminando la cultura della formazione continua e della prevenzione anziché quella dell’assistenzialismo a perdere.

A volte l’impressione è che si tenti di mantenere situazioni fallimentari di intere aziende e associazioni per blandire l’opinione pubblica, evitando di andare alla radice del problema, evitando di chiedere e ottenere risultati⁴.

Non cadiamo anche noi in questo errore, altrimenti lo pagheremo in prima persona⁵.

Proteggiamo la nostra “impiegabilità” prima del nostro impiego.

L’impiego è un’esperienza limitata, definita, prima o poi (anche se speriamo *poi*) finirà, per i motivi più disparati⁶.

La nostra “impiegabilità” rimane.

L’“impiegabilità” è la nostra capacità di risolvere i problemi altrui.

Di semplificare l’esistenza altrui.

O la capacità rimane alta o siamo i plausibili prossimi esuberanti, nel caso dei dipendenti, o i prossimi fallimenti, nel caso delle partite IVA.

Rimane la differenza che ci spiazza, e che è forse il motivo per cui avete in mano questo libro: il ritorno prepotente della percezione del rischio.

⁴ Le uniche situazioni che avrebbero bisogno di essere ispirate a una logica umana non industriale e gestite in un’ottica non spietatamente efficientista, come sanità e istruzione, vengono costantemente falcidiate da provvedimenti che lasciano i cittadini nello sconforto.

⁵ A meno che non siate dei politici.

⁶ Tanto per avere un’idea, nei primi 5 mesi del 2010 l’anagrafe delle imprese tenuta dalle Camere di commercio ha registrato un bilancio di 17.235 unità tra nascite e chiusure di attività. È il saldo tra le 200.652 imprese neonate e le 183.417 che nel periodo hanno chiuso i battenti. Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese.

Ecco, sì, percepiamo fortemente il rischio.

Da quanto tempo non riflettiamo sul rischio?

Per le compagnie assicurative è sempre un evento negativo, ma per gli uomini?

L'etimologia della parola "rischio" sembra indicare, tra molte incertezze, una pista svedese, un'araba, una spagnola e portoghese. La parola nordica *skär* che significa "scoglio", quindi un ostacolo nascosto nel mare. Qualcuno ha ipotizzato che derivi dall'arabo *rizq*, cioè "tutto ciò che viene da Dio e da cui si trae profitto o da vivere". Anche la Spagna e il Portogallo si riferiscono agli scogli, quindi ostacoli celati che possono mettere in gioco il benessere e le ricchezze.

Come per i marinai minacciati dagli scogli, anche per noi non è semplice vedere chiaramente le nuove possibilità che un mondo interconnesso ci offre. Dal poter viaggiare, traslocare, vivere quasi dappertutto, al poter studiare, informarsi e integrarsi in quasi tutte le culture e organizzazioni.

Però percepiamo fortemente il rischio di perdere lo status quo.

Di perdere ciò a cui siamo abituati.

Che in sé non è un male, anzi è normale, ma non può diventare la decadenza della nostra esistenza.

Il lusso, la pancia piena, la sicurezza che, qualunque condotta tu terrai, andrà tutto bene, non rendono felici, non pungolano e non fanno scattare alcuna molla motivazionale.

Anzi, la noia è il risultato terribile del benessere smodato e slegato dallo sforzo. Una stortura e un'evoluzione tragica della soddisfazione, che non soddisfa mai.

La noia ha un risultato certo, però.

La distruzione, o meglio, l'autodistruzione.

L'indolenza e il sapere che dovresti svegliarti dal torpore, ma non ti consenti di farlo.

Torpore che non senti più se lasci che l'entusiasmo innato, bambino, primitivo che abbiamo dentro dalla nascita se ne venga fuori infischiandosi delle convenzioni sociali, familiari, di gruppo, di branco che spesso, anziché aiutarci, ci invischiano nella tela mortale della mediocrità a buon mercato.

Volontà o stato di necessità sono gli ingredienti a cui mescolare creatività e progettualità.

Ma, incredibilmente, siamo lentissimi nel predisporre e mettere in atto strategie alternative.

Piani "B" che ci preparino a un salto quantico professionale e personale che, volenti o nolenti, potremmo essere chiamati a compiere.